

SONGS
FOR
GHOSTS



The background of the cover is a light gray line art illustration. It features several large, detailed chrysanthemum flowers in various stages of bloom, scattered across the page. Interspersed among the flowers are several monarch butterflies in flight, their wings spread, adding a sense of movement and delicacy to the composition.

SONGS FOR GHOSTS

CLARA KUMAGAI

Traduzione di Roberto Serrai

 **GIUNTI**

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Titolo originale: *Songs for Ghosts*

Testo: © 2025 Clara Kumagai

Elaborazioni grafiche degli interni da:

© Oly - stock.adobe.com; © Ramanath - stock.adobe.com; © bank - stock.adobe.com;

© sumaiahussam - stock.adobe.com; © Graficriver - stock.adobe.com.

Pubblicato in accordo con Bloomsbury Publishing Plc

Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale, o in qualunque altra forma.

Traduzione: Roberto Serrai

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Alla mia famiglia

*Okuyo okuyo
waga tomo ni sen
nuru ko chō.*

Svegliati, svegliati,
e sii mia amica,
farfalla dormiente.

(Matsuo Bashō)

1



Lontano, chissà dove, il suono di una campana. Un matrimonio. No, un funerale. Un suono drammatico, cerimonioso, per annunciare la fine della mia storia.

Benché mi avesse mollato all'angolo di una strada, ancora non avevo ritrovato il più elementare senso della dignità; non potei fare altro che guardarlo andare via. Senza voltarsi.

Il selciato, sotto ai miei piedi, era costellato di fiori bianchi e, spinti dalla brezza, ne caddero anche altri. Ne raccolsi uno e guardai quei petali così delicati e color della neve, con il loro centro dorato.

Una vecchia mi passò accanto, col bastone da passeggio che batteva il proprio tempo. Guardò in alto, e un fiore le atterrò sugli occhiali da sole. Lo tolse.

«Fioriscono un giorno solo» disse. «Ma torneranno l'anno prossimo.»

Non sapevo se stesse parlando con me o tra sé. Le risposi comunque: «Ma non saranno gli stessi».

Mi sorrise, e continuò a camminare.

Puntai verso casa, e mi sembrò che il mio cuore fosse rimasto lì, sul selciato, dove si incontravano due percorsi di poca importanza. Forse qualcuno ci sarebbe passato e

avrebbe provato i sintomi del crepacuore, o visto quei fiori appassire, diventare polvere nel vento.



«Tutto bene, Adam?» domandò Kate.

La cucina era calda, invasa dal vapore che saliva dalla pentola dove bollivano le patate. Per avvolgermi nelle sue spire. Benny borbottava nel suo box. Lo carezzai sui morbidi capelli biondi.

«A-ah» dissi.

Kate mi stava fissando.

«E voi, tutto bene?» replicai.

Alzò un sopracciglio. «È successo qualcosa?»

Scossi la testa, cercando di confondere la mia espressione con il movimento. Il mio viso era come un libro aperto, facile da interpretare, inutile se dovevo mentire.

Kate, poco convinta, disse: «La cena è pronta».

Mi accasciai sulla sedia. Lei mi lasciò il piatto davanti e si sedette di fronte a me. Io e lei da soli, ancora una volta. E Benny.

«Dov'è papà?» domandai.

«Ha il turno di notte alla base» rispose, tagliando il pollo con una brutalità inquietante.

«Capisco.»

Mangiammo, pensando agli uomini.

«Dopo devo andare a fare un po' di spesa. Ti dispiace badare a tuo fratello? Potrai uscire quando torno» disse Kate.

Mi trattenni dal correggerla. *Fratellastro*. «Non devo andare da nessuna parte.»

«Ma è venerdì. Di solito...»

«Non stasera.» E forse mai più.

La vidi che si preparava a insistere.

«Hai litigato con Evan, oppure...?» domandò.

Avevamo litigato? Non per un motivo specifico, non per qualcosa che uno di noi avesse fatto o non fatto.

Tu mi piaci, però sento che vuoi un vero impegno e io non sono pronto. È meglio così, non credi?

Io, però, non ero stato d'accordo su niente.

«Non proprio. Ma è finita. Comunque.» Lo dissi con la voce rotta. Purtroppo.

«Mi dispiace.» Kate allungò una mano e la posò sulla mia. Io non mi ritrassi, ma nemmeno gliela strinsi.

«Sto bene. Oppure no. Non lo so.»

Kate sospirò. «È normale. Puoi piangerti addosso, mangiare gelato e ascoltare canzoni tristi. Era la tua prima storia importante, quindi posso mangiare un sacco di gelato insieme a te, se ancora non sai come si fa in questi casi.»

Mi venne da ridere. «Imparerò da una vera maestra.»

Per un attimo le venne un'espressione strana. «Non chiamarmi così.»

«Maestro, allora?»

Si schiarì la gola e sorrise. «Sarai un buon allievo. Che gusti preferisci?»

«Cioccolato, cheesecake alla fragola, menta con pezzetti di cioccolato.»

«Il tè verde no?»

«Non mi piace più.»

«Credevo che fosse il tuo gusto preferito.»

Risposi con un'alzata di spalle.

Al nostro terzo appuntamento avevamo preso un gelato e ci eravamo seduti in un parco. *A voi asiatici piace proprio, il tè verde*, aveva detto, e io avevo riso, imbarazzato, poi però mi aveva baciato e io mi ero scordato di tutto. Era stata solo una battuta, una cosa normale.

Kate sentì il bisogno di rompere l'improvviso silenzio. «Lascerò che l'allievo guidi il maestro.»

Mi costrinsi a sorridere. «Grazie, Kate.»

Le tremarono le palpebre, quando la chiamai per nome. Dopo tutti quei mesi non si era ancora abituata. Ovviamente *matrigna* suonava malissimo, quindi dovevo chiamarla per nome. Ogni volta che lo facevo, però, sentivo tutta la distanza che c'era tra di noi. Era strano; quando era nato Benny, io e Kate ci eravamo in un certo senso avvicinati, uniti dall'affetto per lui. Nei miei confronti lei non era cambiata, ma era stanca e dedicava a lui tutte le sue attenzioni; ed era un fatto naturale, era un bambino piccolo. Il *suo* bambino.

Mi concentrai sul cibo, che non sapeva di niente.

Una volta finito, portai i piatti al lavandino e li lavai mentre Kate dava da mangiare a Benny.

«Me lo faresti un favore?» domandò Kate. «Volevo chiedere a tuo padre ma, siccome stasera *non* torna...»

«Si tratta di riparare qualcosa?»

«No» disse lei, con l'espressione di chi vuole scusarsi. «Riguarda la soffitta, e so che hai paura di...»

«Non è vero!»

«L'ultima volta che ci sei salito non la smettevi di gridare.»

«Mi era sceso un ragno *lungo la schiena*» dissi, con tono pragmatico. «E poi è successo anni e anni fa.»

Kate mi corresse. «*Due* anni fa.»

«Non ho paura della soffitta. Ci vado subito.»

Kate aprì la credenza e mi porse una torcia. «Che coraggio. Grazie.»

Fu allora che mi accorsi di essere stato manipolato. Con un sospiro indossai una felpa col cappuccio, così niente mi sarebbe sceso lungo il collo.

La soffitta era piena di polvere e di cose: fin troppo uno stereotipo, perché fosse l'inizio di un film dell'orrore. Dopo qualche centinaio di starnuti mi convinsi di avere spaventato qualunque mostro o *poltergeist*.

Controllai ogni scatolone, togliendo la polvere per leggere le etichette alla luce fioca della torcia. ATTREZZATURA DA SCI. E da quando andavamo a sciare? ACQUARIO. Me lo ricordavo quel pesce: che perdita, una vera tragedia. ROBE DA BAMBINO, finalmente. Kate era sempre così generica. Lo presi. Dietro c'era una scatola più piccola, anzi, una cassetta di legno. Sotto allo strato di polvere, riconobbi come giapponesi i caratteri incisi sul coperchio. Strinsi le palpebre, cercando di leggere. Tè, forse? L'aprii.

C'era un odore strano, legno e qualcosa di vegetale, una pianta, forse un'erba. Dentro c'era un oggetto avvolto in una stoffa blu. L'aprii e trovai un piccolo libro, senza titolo, con la copertina grigia e consunta. Il contenuto era tutto scritto a mano. Avvicinai la torcia alla prima pagina.

25 marzo

E così, Obaasama, sei morta e mi hai lasciato da sola. Mi dispiace iniziare una lettera in questo modo. È così che mi sento, però, e ho deciso di scrivere la verità – per quanto mi sia possibile conoscerla – qui sopra, a te. Tu hai sempre apprezzato la sincerità, e perché ti dovrei mentire? Meglio essere brusca che bugiarda. Inoltre, credo che i morti possano riconoscere le bugie dei vivi.

Per un attimo credetti che qualcosa mi corresse sul braccio, ma quando controllai, in preda al panico, mi resi conto che mi era solo venuta la pelle d'oca. Buttai giù la saliva e tornai a concentrarmi sul libro.

Sono poco gentile, e anzi irrispettosa, ad arrabbiarmi ancora dopo mesi perché sei morta. Però sono qui, in questa casa, su questa collina, praticamente da sola. Qualcosa è

cambiato. Vedo delle cose strane, Obaasama. Sento bisbigliare in giardino. Sento delle musiche in sogno. Forse è solo il desiderio di te, della musica che suonavi. Il tuo *biva* sente la tua mancanza, come me.

Erano lettere, o un diario in forma di lettere. O un *romanzo* in forma di diario: l'ipotesi più sensata. L'autrice, di sicuro, sapeva come iniziare col botto. Sembrava un libro antico. Come era finito lassù? Non pareva qualcosa che potesse interessare a papà o a Kate. Papà non leggeva libri se non parlavano di guerra, e Kate adorava, strano ma vero, Jane Austen e i libri *true crime*.

I caratteri incisi sulla cassetta erano giapponesi; la lettera nel libro usava il termine con cui, in Giappone, ci si rivolge con rispetto alla nonna. Forse era appartenuto a mia madre?

«Adam, sei ancora vivo?» sentii gridare Kate.

«Sì, ho trovato lo scatolone!» dissi.

Il cuore mi batteva forte. In fretta, avolsi di nuovo il diario nella stoffa e richiusi il coperchio. Scesi le scale di corsa, fermandomi un attimo in camera per infilare la cassetta misteriosa sotto al letto.

Portai a Kate le ROBE DA BAMBINO.

«Sei un ragazzo coraggioso» disse, e cominciò a frugarci dentro.

«A cosa ti serve?» le domandai.

«Tra poco Benny potrà mettere qualcuna delle tue cose; avevi certi vestitini adorabili.»

«È tutto molto... sostenibile» dissi, spostandomi verso la porta. «Adesso devo studiare un po', mi sono appena ricordato che...»

«Davvero zelante, per un venerdì sera» disse Kate, distratta, spiegando una maglietta minuscola.

Con un cenno di assenso corsi in camera mia. Tirai fuori la cassetta, ma quando aprii il diario esitai: che cos'era un *biwa*?

Agguantai il telefono e lessi la prima definizione che comparve.

Un *biwa* è un tipo di liuto giapponese.

Uno strumento musicale. Suonava. Come poteva sentirsi sola?

Ricominciai a leggere.



25 marzo

... Il tuo *bima* sente la tua mancanza, come me.

Certo, parlo con O-Suzu e le sono molto affezionata. Non è la stessa cosa, però. Non perché sia una domestica, ma perché non so se anche lei abbia notato queste stranezze. Non gliene ho ancora parlato. O-Suzu ha solo cinque anni più di me, però è una persona intelligente e pratica. Ho paura di cosa potrebbe pensare, e non lo sopporterei se volesse licenziarsi e andarsene. La mamma è a Saga, deve badare a suo padre. Se le parlassi di queste mie idee bizzarre si metterebbe paura. Lo zio non abita lontano, ma non credo mi aiuterà. O magari lo farà come *Iwi* crede sia meglio. Per essere un religioso, mi sembra che si preoccupi più di questo mondo che dell'altro.

Obaasama, per favore aiutami. Sei tu che provochi le stranezze? Ci sono altri spiriti, altri fantasmi? Puoi chiedere loro se cercano me, e per quale motivo? Io mi sento bene, e ad appena diciotto anni non credo di correre il rischio di tramutarmi in un fantasma. Non so prevedere il futuro, però.

Ho pregato, bruciato incenso, sparso sale, ma sembra che niente funzioni. Forse questa lettera? Non riesco a pensare ad altro. E pensare è diventato faticoso. So che ti piaceva ricevere lettere, comunque, e magari è ancora così.

A ogni modo, questa mi ha portato un po' di conforto. Forse stanotte riuscirò a dormire.



29 marzo

Obaasama, mi devi scusare per la lettera che ti ho scritto. Ero scossa. Oggi sono un po' più calma, o più stanca. Non ho dormito come avevo sperato. Mi duole tutto, e la mia mente sbatte le ali come un uccello in gabbia o una farfalla chiusa nelle mani a coppa di un bambino.

Mi sono alzata, senza fare rumore, e ho aperto la porta che dà sul giardino. Mi sono seduta sull'*engawa* e ho guardato le sagome degli alberi e la superficie del laghetto che sembrava di vetro. La luna era sottile come una lisca di pesce.

Ho pensato a te, Obaasama. A cosa mi avresti detto per tranquillizzarmi. E poi, perché ero stordita dalla notte insonne, o forse in realtà *dormivo* e stavo solo sognando di essere sveglia, ho creduto di vedere il tuo profilo. Una donna anziana, con un kimono di seta grigia, o forse non era grigia, ma era così perché alla luce della luna.

Ti ho chiamato e ti sei avvicinata. Non riesco a vederti i piedi, sotto l'orlo del kimono. Avevi in mano qualcosa. Eri quasi alla grande pietra piatta che sta fuori dalla porta, ma avevi il volto in ombra, quel volto che era sempre pieno di luce. Ho avuto troppa paura, dunque sono tornata indietro e ho richiuso la porta, in fretta, con forza.

O-Suzu mi ha chiamato dalla stanza accanto. Le ho detto che avevo bisogno di un po' d'aria, ma adesso sarei tornata a letto. Bene, ha risposto lei. Però non ho dormito comunque.

Con il sole alto non c'era più traccia di quel grigiore, e ho aperto di nuovo la porta. Sulla grande pietra c'era un oggetto, che sembrava una strana foglia secca. Poi ho visto che era un *bachi*, il plettro che si usa per suonare il *biva*. L'ho guardato a lungo e poi l'ho raccolto. Lo sapevo. Sapevo che l'avevi lasciato tu, Obaasama. Te lo avevo visto in mano tante volte, ben stretto, per colpire le corde e suonare.

Sono andata a prendere il tuo *biwa*, che non vedevo da tempo. Prima della fine eri troppo stanca pure per tenerlo in mano. Volevi ascoltare me che lo suonavo, però io sono ben lontana dalla tua bravura. La custodia era chiusa e, dentro, il *bachi* non c'era. Ho chiamato O-Suzu e le ho chiesto se di recente avesse toccato il *biwa*. Ha risposto di no. Ho insistito: Nemmeno per controllarlo, pulirlo, suonarlo? Lei, confusa, ha ripetuto di non averlo fatto.

Dopo che se n'è andata ho preso il *biwa*. Non c'erano impronte sul legno laccato, né segni sulle due aperture a mezzaluna. Le quattro corde di seta erano ben tese, i tasti d'avorio saldi al loro posto. Lo tenevo come un bambino piccolo. Ho visto un foglietto, nella custodia. *Per te, mia cara nipote*, diceva. Nella tua scrittura, Obaasama. Il *biwa*, dunque, adesso è mio. Con il *bachi* in una mano e il *biwa* nell'altra, ho toccato le corde, una volta sola. L'eco ha fatto rimbalzare qua e là quella nota, e ho sperato che potessi sentirla.

2



«**A**dam?» disse Kate, ad alta voce.
Sussultai. «Cosa?!»
«Vado al negozio.»

Misi via il diario, con cura, e scesi le scale.

Kate mi porse Benny e cercò di sistemarsi i ricci rossi spettinati. «Manda un messaggio se ti serve qualcosa.»

Appena la porta si chiuse alle sue spalle mi domandai se potessi riprendere il diario, ma un oggetto antico e prezioso e un bambino piccolo non stanno bene insieme. Mentre lo tenevo in braccio, Benny gorgogliava e sbadigliava. Era così strano quel libro, ma credevo proprio che fosse un diario. Avrebbe potuto anche essere la prima stesura di un romanzo, ma dava un'impressione diversa: nessuna nota a margine, né cancellature. E poi c'era dell'altro; la sensazione che la persona che lo aveva scritto fosse esistita davvero.

Presi il telefono per scrivere a Evan, poi mi ricordai che non potevo, e perché.

Scrissi a Sylvia, invece.

Indovina un po' chi è stato mollato...

Taylor Swift? rispose.

Quasi, scrissi. Io.

Sylvia mi chiamò immediatamente. «Adam!» strillò.

«Ssssssh. Benny sta per addormentarsi!» bisbigliai, forte.
«Fammelo mettere giù.»

Lo portai alla culla. Tornato sul divano, in posizione orizzontale, dissi: «Adesso puoi reagire».

«Che cosa è successo?» gridò.

«Nulla, in realtà. Credo che il problema fosse proprio questo» dissi.

«Che ti ha detto?»

«A quanto pare io non sono abbastanza, ma sono anche... troppo.»

«Ti ha detto così?»

«Non esattamente. Ma il senso era questo.»

Sylvia, senza perdere un colpo, passò alla modalità aggressiva. «Sospettavo che non fosse un essere pensante.»

Dentro di me, contai alla rovescia da dieci ed ero arrivato a sette quando lei disse: «Ma...».

Sylvia era capace di un ottimismo infallibile, quasi sovrumano. «Forse è meglio così. Presto la scuola finirà e qualche studente strafigo tornerà a casa dal college e studierà, che so, Filosofia, però giocherà pure nella squadra di basket e dunque sarà altissimo. Potrebbe venirne fuori un'estate indimenticabile.»

«Un discorso che non fa una piega, però nella nostra città una persona simile non esiste, e figuriamoci più di una. Con le tue capacità oratorie, e le tante promesse non mantenute, saresti una presidentessa perfetta.»

«Già sto lavorando per avere i voti dei gay single.»

«Il mio ce l'hai. Farò campagna elettorale per te, e lo dirò agli altri gay che conosco.»

«Ogni voto conta» disse Sylvia. «Per questo si chiama *democrazia*.»

Alla fine era riuscita a farmi ridere.

Sylvia era contenta. «Ecco, questa è la migliore medicina! Vuoi venire da me?»

«Oggi faccio il babysitter, possiamo rimandare a domenica?»

«Certo» disse, poi, dopo una pausa: «Secondo me non ti sei perso niente, Adam».

«Ah. Ti voglio bene, Syl.»

«Anch'io» ribatté lei.

Quello che aveva detto Sylvia, lentamente, svanì. Che ne sapeva lei? Chiusi gli occhi, esausto per quelle risposte che non riuscivo a trovare.

Benny all'improvviso si mise a piangere, facendo eco ai miei pensieri tristi. Mi tirai su dal divano e salii nella sua cameretta.

Arrivato sulla soglia mi bloccai. C'era una *donna*, china sulla culla di Benny.

«Chi sei?» sbottai. «Come hai...»

Alzò la testa, lentamente. Aveva i capelli lunghi, neri e lisci, che le coprivano per metà il volto, un ovale pallido. Muoveva le labbra, ma non riuscivo a capire cosa dicesse. Benny si tranquillizzò. Lei aveva gli occhi come i miei.

Sentii dei rumori provenire da un'altra stanza, la mia, e feci per voltarmi in quella direzione; poi ricordai cos'avevo visto e tornai di scatto a guardare la culla. Non c'era nessuno, nessuna donna, niente di niente. Solo Benny che sbatteva le palpebre, aprendo e chiudendo le sue manine.

Mi girava la testa. Mi voltai, come se quella donna avesse potuto allontanarsi passandomi accanto. «C'è qualcuno?»

Benny piagnucolava, ma a parte quello in casa c'era un silenzio pesante, terribile. Presi in braccio Benny e guardai nelle camere, e poi al piano di sotto, ma le stanze erano tutte vuote. La porta d'ingresso era chiusa a chiave.

«Va tutto bene» continuavo a ripetere, incerto se volessi

tranquillizzare Benny o me stesso. Lui si stava calmando e mi fissava coi suoi dolci occhi azzurri.

Poi suonò il telefono, e io ero di nuovo sul divano, e non tenevo in braccio nessuno.

Mi alzai di scatto – *Benny*, pensai – ma quando corsi alla culla eccolo lì, gli occhi impastati di sonno, scosso dal rumore dei miei passi. Lo presi, tenendolo così stretto che si agitò, lamentandosi. Era più che concreto, però mi pizzicai lo stesso per esserne certo.

«È stato un *sogno*» dissi, appoggiandomi alla culla, indebolito dal sollievo. «Solo un normalissimo, terribile sogno.» Probabilmente quello strano diario mi aveva suggestionato.

Il telefono stava ancora suonando, e allora risposi, tenendo stretto Benny.

«Pronto?»

«Adam?»

Era papà.

«Certo che sono Adam» dissi. «Benny ancora non sa parlare. E nemmeno, tipo, rispondere al telefono.»

«Ovviamente.» Sembrava sulla difensiva. «Chiamavo per sapere come stai. E come sta Kate. E Benny» disse.

«Tutto a posto.» Per nulla al mondo gli avrei detto che ero stato mollato.

«Ho chiamato Kate, ma non risponde.»

«È andata al supermercato» dissi, invece di: *È arrabbiata.*

«Poi ho provato con te, non mi hai risposto nemmeno tu, e mi sono preoccupato» continuò.

«Mi ero addormentato. E dormiva anche Benny. Sano e salvo» dissi. «Adesso però siamo entrambi svegli. E... sani e salvi.» Chiusi la bocca, prima di insospettirlo ancora di più.

«Sono contento di sentire che va tutto bene.»

«Vuoi parlare con Benny?» gli domandai.

«Ah, sì...»

Tenni il telefono vicino al minuscolo orecchio di Benny. La voce di papà era fioca, incerta.

«Ehi, ciao. Comportati bene, mi raccomando. Ci vediamo presto, piccoletto.»

Quando fece silenzio allontanai il telefono. Benny mi guardò, impassibile.

«Sta sorridendo» mentii.

«Fantastico. Ci sentiamo presto.»

«Ciao, papà.»

Riagganciai. Era sempre imbarazzante avere una conversazione con lui. Era inevitabile e doloroso. Non era *così* strano, no? Un sacco di gente ha un brutto rapporto con un padre assente. Lui, in questo, era praticamente un classico.

Ci sentiamo presto, aveva detto. Non *Torno presto*. Povera Kate.

«E povero anche tu» dissi a Benny.

Benny, però, non era affatto povero. Non doveva fare nulla. Lo nutrivamo, lo pulivamo e gli volevamo bene. Aveva due genitori veri, vivi. Aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi e la pelle perfettamente bianca, anzi rosea. Benny non era stato mollato.

«Povero Adam» conclusi.



Kate tornò dopo un'ora, carica di borse della spesa. Mi toccai le labbra con l'indice – Benny si era di nuovo addormentato – e gliene presi qualcuna.

«Sei così bravo con Benny. Con te è sempre tranquillo.»

«Perché mi trova noioso.»

Kate mi diede un buffetto sul braccio. «Gli hai fatto di nuovo *mansplaining* sul perché Yo-Yo Ma è sopravvalutato?»

«No, ma in effetti, perché ci dev'essere un solo violoncellista famoso per volta?»

«Diventerai famoso pure tu» disse. «E allora ce ne saranno due, e sarà *decisamente* troppo.»

«Per niente. Il prossimo violoncellista famoso sarà una donna, giovane e strafiga. Il posto non lo daranno di sicuro a un altro asiatico.»

«Sei per metà bianco, ricordatelo» ribadì Kate. «E gay. Questo di sicuro aiuta.»

«Forse la metà bianca di più» dissi.

Scese un silenzio sgradevole. Lo facevo sempre. Dire la cosa sbagliata. Soprattutto a Kate e a papà. Presi una bottiglia di salsa al cioccolato da una borsa.

«Significa quello che credo?»

«Sì! Da mettere sul gelato. Ho preso anche i marshmallow» disse Kate.

«Ottimo.» Misi i cereali, i fagioli e la pasta nei pensili. «Papà ha chiamato, mentre eri al supermercato.»

«Ci ho parlato» disse lei, fissando un barattolo di passata. «Deve trattenersi alla base più del previsto.»

Erano già quattro giorni. «Che schifo.»

«Ha detto che non gli fa certo piacere» tagliò corto lei.

Papà, quando era nato Benny, era rimasto a casa due settimane, poi però lo avevano richiamato alla base. Continuava coi suoi vaghi discorsi sul congedo di paternità, che intendeva richiedere quando la situazione fosse tornata normale. Non sapevo di quale *situazione* parlasse. Non erano scoppiate nuove guerre: c'erano sempre le solite.

«Se essere tornato single significa che il venerdì sera resterai a casa ad aiutarmi, mangeremo gelato ogni giorno» disse Kate.

Era un'uscita mediocre, ma non volli dirglielo. Invece le chiesi: «Coi bambini piccoli si rimorchia meglio? Magari il venerdì sera potrei uscire con Benny.»

«Se non sei il padre, be', aiuta, sì. Secondo me funziona

meglio un cane, però se vuoi provare a me va bene.» Kate mi cinse la vita con un braccio e mi attirò a sé per un attimo. «Grazie, Adam.»

«Non devi ringraziarmi. È dovere di ogni fratello maggiore e mai, dico mai, mi tirerò indietro» dissi, e feci il saluto militare.

«Quando fai così sembri tuo padre» disse Kate.

«Perché? Perché sto sull'attenti?»

«Avete la stessa forma del volto. Adesso sei alto quanto lui. E il tuo sorriso... sembra il suo di quando è *davvero* felice, e gli va da un orecchio all'altro.»

Era un bel sorriso. Forse perché lo vedevamo di rado. «Non credevo di somigliargli tanto.»

«Succede, crescendo» disse Kate.

Papà sembra un manifesto di propaganda della Seconda guerra mondiale. È il tipico ragazzone biondo allevato a gran-turco: alto, forte, con dei bei denti. Io non potrei essere più diverso. Alto, sì, ma con i capelli praticamente neri, gli occhi marroni e a mandorla, la pelle più scura di qualche tonalità.

Kate mi diede un altro buffetto sul braccio. «Scegli un film, io preparo i gelati.»

Andai nel soggiorno e mi guardai riflesso nello schermo nero della tv. Kate aveva elencato in un attimo tutte le nostre somiglianze, ma io non le notavo. Vedeva papà in me perché tutto il resto l'avevo preso da mia madre, che lei non aveva conosciuto ma era sempre lì, in questo modo strano e silenzioso.

Riflesso nella tv, vidi qualcosa muoversi al di sopra della mia spalla. Una sagoma, un volto che guardava. Mi voltai di scatto, ma non c'era nessuno, nessuna donna...

La tv si accese. Mi voltai di nuovo, ma era successo perché avevo il telecomando in mano e come uno stupido lo avevo stretto fortissimo. Mi concentrai sui film, fino a sceglierne uno che di solito mi faceva sentire capace di fare a pugni.

Kate entrò con due ciotole piene di gelato. «*Mad Max?*»
«*Mad Max: Fury Road*» la corressi.

Kate si sedette sul divano. «Credevo che avremmo visto qualcosa di strappalacrime.»

Non le chiesi perché sentisse il bisogno di piangere.

«Il post-apocalittico mi aiuterà a mettere ogni cosa nella giusta prospettiva.»

Feci partire il film. Il gelato era così dolce e così freddo che mi dolevano i denti. Ecco perché tremavo, mi convinsi. Ecco perché dovevo sbattere le palpebre per scacciare le lacrime.



3 aprile

Obaasama, oggi ho suonato il tuo *biwa*. Anzi, il mio *biwa*. Prima avevo paura. Però seguitavo a pensare al suono che fanno le corde. Lo sentivo nei miei sogni. Oggi faceva un caldo strano. Quasi una febbre. Pensavo alla sensazione di fresco che avrei provato abbracciando il liuto. Allora l'ho tirato fuori e ho preso il *bachi*. Ho suonato un motivo semplice pensando a te, Obaasama. Mentre lo facevo ho avuto la sensazione di qualcosa che si avvicinava, come se volesse ascoltare. Non sapevo cosa fosse né perché gli interessasse la musica. Ho udito, leggeri, dei passi nel corridoio. Mi si sono drizzati tutti i peli sul corpo. Poi la porta si è aperta e O-Suzu ha detto: C'è tuo zio.

Non era lui che avevo sentito avvicinarsi. Ho chiesto a O-Suzu di preparare il tè e poi sono andata a salutarlo. Lo zio era sempre il solito, con le sue arie da persona importante e la sua mania del controllo. Appena finito di chiedere informazioni sul mio stato di salute, mi ha detto che non era opportuno che abitassi qui da sola.

Gli ho risposto che non ero da sola, che mi teneva compagnia O-Suzu. Lui però ha ribattuto che O-Suzu è una domestica. O-Suzu è intelligente, ormai sono anni che manda avanti lei la casa. Inoltre, si intende di politica e di moda e di teatro Kabuki.

Secondo lo zio erano tutte sciocchezze, a parte la politica, a cui però era meglio che le donne non pensassero. Una brava moglie, una madre saggia, ha detto. Questo è ciò che dovresti essere.

Sono stanca di sentirmi dire certe cose da uomini come lo zio.

Ha continuato, dicendo che dovevamo impegnarci perché il Giappone diventi un grande paese. Non so come io e O-Suzu, interessandoci di politica, possiamo ostacolare il progresso del Giappone, ma ovviamente non ho detto niente.

A un tratto, lo zio ha aggiunto di avermi sentito suonare il *bīwa*. Aveva creduto che fossi tu, Obaasama. Aveva l'aria triste, e mi sono ricordata che aveva perduto la madre. Suonava per ore, la sera, soprattutto d'estate. Ci aveva detto che era il suo lavoro, continuò lo zio, anche se si esibiva di rado per gli altri. Ho detto che Obaasama doveva suonare per il proprio piacere; è quello che avevo sempre pensato, almeno. Per i fantasmi, ha bisbigliato lo zio. Gli ho chiesto cosa intendesse. Il nonno della tua Obaasama era un *bīwa-hōshi*, ha detto, un suonatore di *bīwa*. Suonava lo *heike bīwa*.

Mi sono ricordata che lo *heike bīwa* è una variante dello stesso strumento. Gli ho chiesto se potesse dirmi altro, ma lo zio ha risposto che per il Giappone moderno non era importante. Vecchie credenze, vecchie superstizioni. Una religione straniera! La vera religione giapponese è lo scintoismo, che onora gli antenati e l'imperatore.

Allo zio dispiace che siamo rimaste buddiste quando lui si è convertito allo scintoismo, ma prima che potesse lamentarsene ulteriormente gli ho chiesto di nuovo dei fantasmi.

Lo zio, invece, ha ribattuto che è arrivato il momento che io prenda marito. Sono allibita. Ho risposto che non ero pronta e che dovevo proseguire gli studi e che pensavo di iscrivermi a una università femminile. E poi, la mamma, che ne pensava? Avrà senz'altro potuto dire la sua.

Lo zio ha replicato che a diciotto anni ero grande abbastanza, e che alla scuola per ragazze dove mi ero diplomata l'anno scorso avevo già studiato a sufficienza. Il mio dovere era sposarmi e mettere su famiglia. Avrebbe scritto lui a mia madre. Mentendo, gli ho detto che avevo programmato di stu-

diare ancora un po' l'inglese, cosa che un marito avrebbe considerato utile, soprattutto a Nagasaki. Molti uomini importanti, affaristi, politici, volevano una moglie che sapesse le lingue e conoscesse almeno un po' l'Occidente. Io avrei potuto aiutare uno di quegli uomini. Per il bene del Giappone moderno, ho aggiunto, disperata.

Lo zio ci ha riflettuto sopra e alla fine ha detto che non era una cattiva idea. Non hai molte doti, e quindi sarebbe un vantaggio. Mi avrebbe cercato un insegnante d'inglese, ma senza smettere di cercarmi anche un marito.

L'ho salutato con un inchino. Era il meglio che si potesse fare. Dopo che lo zio se n'è andato sono uscita e sono salita a piedi sulla collina. Ho guardato il porto e, al di là, l'oceano. Vedevo l'orizzonte, ma non sapevo come raggiungerlo.

3



Chi era lei, l'autrice del diario? Doveva essere appartenuto a mia madre, ma non poteva averlo scritto lei... Questo suo zio parlava del Giappone *moderno* ma, presumibilmente, nel paese la pratica del matrimonio combinato è finita da decenni. La ragazza che aveva scritto quelle parole doveva essere decrepita, ormai. Oppure morta.

Mi venne in mente la donna accanto alla culla di Benny, il suo volto pallido, i capelli lunghi... No, no. Quello era stato un sogno.

Cercai nel cassetto della scrivania e tirai fuori una foto incorniciata. Fissai mia madre. I capelli neri a caschetto spetinati dal vento; il volto a forma di cuore. Teneva in braccio me, bambino, con le labbra piegate in un sorriso sghembo, dolce. Non sembrava per niente la donna del sogno.

Poggiai la mano sulla copertina del diario; doveva averlo toccato, sfogliato anche mia madre. Era qualcosa che potevamo condividere, pur separati dagli anni; mi era rimasto così poco di suo. Però potevo leggere le stesse parole, e se fossi riuscito a capire perché mia madre avesse conservato quel diario, allora forse avrei capito anche qualcosa in più di lei...

Kate venne a bussare alla porta. «Adam, devi andare o farai tardi.»

«Andiamo.» Misi da parte la foto, poi aprii la porta. «Fammi restare a casa. Nulla richiede una giornata per sé più dell'essere mollati.»

Kate disse di no. «Ti aiuterà a non pensarci.»

«No, mi *distruggerà* la mente a forza di pensarci. E adesso che ho il cuore spezzato non mi resta altro.»

«Non ti lascerò in camera tua a guardarti allo specchio. Non fa bene alla tua fiducia in te stesso.»

«Kate, è la cosa più cattiva che tu mi abbia mai detto» dissi. «Vai al corso e basta!»

Sospirai.

Kate abbassò la voce. «Non dovrai studiare giapponese ancora per molto. Tra poco iniziano le vacanze estive, e poi ti rimarrà solo un anno. Immagino che tu non intenda studiarlo anche all'università.»

«Non ci penso nemmeno.» La pratica del giapponese, per me, si limiterà ai menù dei ristoranti e a *Sailor Moon*.

«Resisti, arriva in fondo» disse, dandomi una pacca sulla spalla.

Andavo a scuola di giapponese tutti i sabati da quando avevo tredici anni, ovvero da quando Kate aveva insistito che lo facessi. A mio padre non era importato granché: quando gli avevo detto che non volevo andarci era stato d'accordo con me.

Poi avevo sentito Kate e papà che discutevano; lei diceva che dovevo mantenere qualche legame con le mie origini. *Non puoi ignorarle*, gli aveva detto. *Credevo che fossi tu a volerlo fare*, aveva ribattuto papà. Kate era stata a lungo in silenzio, e io avevo pensato che avesse vinto lui finché non sentii che tirava su col naso, e capii che stava piangendo.

Papà, a ogni modo, mi disse che dovevo studiare giapponese. Litigammo di brutto. Dissi a Kate che la odiavo. A ricor-

darlo provavo vergogna. Ero solo un ragazzino, però. Tutti i ragazzini dicono di continuo ai genitori che li odiano, giusto?

Presi i libri di giapponese, poi aggiunsi il diario per poterlo leggere in autobus. Avrei dovuto ripassare i compiti, ma tanto per me non c'era speranza. E non è che avessi in progetto di recarmi in Giappone.



7 aprile

Obaasama, ho deciso di non cedere alla disperazione. Così mi annoio di meno. Negli ultimi giorni l'ho fatto, ho ceduto, ed è stato un mortorio. O-Suzu mi ha rimproverato, ha detto che ero sciocca e infantile. Sapevi che sarebbe successo, mi ha detto, vedi cosa puoi fare.

Ho scritto alla mamma e lei mi ha risposto che lo zio aveva ragione, questo senza dubbio, ma che mi avrebbe aiutato lei se avessi avuto delle preferenze sull'uomo da sposare. Si è scusata per non essere qui con me, ma so che è importante che si occupi del nonno. Saga non è così lontana, però la mamma è sempre stata comunque un po' distante. Sono contenta che mi sostenga, ma non credo che abbia la forza di volontà che serve per contraddire lo zio.

Disperazione a parte, lo zio mi ha dato motivo di riflettere. Su di te, Obaasama, sul *birwa* e sulla questione appena bisbigliata dei fantasmi. Mi hai insegnato a suonare, ma non la storia né il significato delle canzoni. Ho iniziato a esercitarmi, di giorno e con O-Suzu accanto. Mi tengo lontana dal giardino, però sogno qualcuno che mi fa cenno e mi supplica di andare laggiù e suonare sotto la luna. È una maledizione, Obaasama? Anche se non so perché sarei stata maledetta. Che cosa ho fatto, e che cosa posso fare?



12 aprile

Obaasama, oggi mi sento meglio perché lo zio ha mantenuto la promessa. Per fortuna non a proposito del matrimonio, almeno che io sappia, ma per l'insegnante di inglese.

Quando è arrivato, oggi pomeriggio, non credevo ai miei occhi. Mi ha chiesto se dunque non lo stessi aspettando, e io gli ho detto che a volte lo zio si dimentica di informarmi delle cose, il che è vero. Siamo andati subito abbastanza d'accordo, però.

L'insegnante mi ricorda un airone, con i capelli striati di grigio e la postura un po' curva, e quindi quando siamo sole io e O-Suzu lo chiamiamo Sagi-sensei. A Sagi-sensei piace fare lezione. È sempre serio e piuttosto noioso, anche se parla di cose interessanti. Sagi-sensei ha vissuto in America per qualche anno, ma dopo essersi recato in Giappone non è potuto rientrare. Mentre era via, gli americani avevano approvato una legge che impediva ai giapponesi di risiedere nel paese. Sagi-sensei è ancora turbato. Mi ha parlato a lungo della California. Sospetto che lo farà ancora molte volte.

Non è un cattivo insegnante, comunque. Ha detto che non sono brava a parlare né ad ascoltare. Scrivere e leggere in inglese mi viene più facile, perché posso usare il dizionario ogni volta che ne ho bisogno, cioè spesso. Sagi-sensei non me lo permette. Andiamo, dice, sbrigati a tirare fuori quelle parole. Io mi innervosisco, mi agito, ma credo che sentirmi sfidata mi faccia bene.

Sagi-sensei mi ha dato molto materiale da studiare. Mi ha portato dei quotidiani dal quartiere internazionale. Io non ci sono mai stata, anche se mio padre ogni tanto ci andava. Forse Sagi-sensei mi ci porterà. Ora devo studiare. Se mi riempio la testa con la grammatica inglese forse non resterà spazio per i sogni.

4



Ero così assorbito dal diario che per poco non saltai la mia fermata. Affrettandomi a scendere, ero geloso della bravura della sua autrice con le parole: ogni frase era così ben scritta che dire che il suo inglese era “niente male” poteva candidarsi a eufemismo del secolo.

Avrei voluto poter dire altrettanto del mio giapponese. Entrando in aula, mi feci forza.

«Adam-kun, *ohayou gozaimasu!*» mi salutò Takane-sensei.

Takane-sensei era sempre allegro, una di quelle persone che tutti i cani adorano.

«*Ohayou gozaimasu, sensei*» borbottai.

«Stamani abbiamo un nuovo studente» disse Takane-sensei, in giapponese. Accennò a un ragazzo seduto vicino alla finestra.

«Non sono uno studente!» disse il ragazzo, ridendo.

«Ma sei uno studente di *inglese*, Jo-kun!» ribatté Takane-sensei.

«È vero. Mi scusi, sensei.» Jo chinò la testa, sorridendo.

«Piacere di conoscerti. Io sono Adam» dissi, con un inchino imbarazzato.

Lui si alzò. «Piacere mio! Mi chiamo Mori Jo.» Sembrava proprio giapponese, ma con i capelli ricci. Volevo chiedergli

se avesse fatto la permanente; gli stavano bene. Continuò a parlare, troppo in fretta per me.

«Puoi ripetere, per favore?» Era la frase in giapponese che usavo più spesso.

«Ah.» Passò all'inglese. «Così va meglio?»

«Solo giapponese!» esclamò Takane-sensei.

Mi salvò l'ingresso in aula degli altri quattro allievi: Keisuke, Anna, Michael e Yuzuki. Erano tutti più bravi di me con il giapponese, e anche, semplicemente, a essere giapponesi.

Si sedettero, facendo un po' di rumore, salutando Takane-sensei e lanciando occhiate a Jo.

«*Ohayou*, Adam-kun!» disse Yuzuki, allegra.

Anche gli altri mi dissero *ohayou*, e io risposi. Erano gentili. Be', Yuzuki lo era più di tutti, e gli altri si collocavano tra l'indifferente e il bendisposto. Essere in cinque, un numero dispari, era un po' fastidioso e io di solito finivo a fare coppia con Takane-sensei perché ero quello a cui serviva più aiuto.

C'erano *tanti* motivi per cui andare a scuola di giapponese non mi piaceva.

Tutti tacquero, mentre Jo si andava a mettere davanti alla classe. Fece un inchino e si lanciò in una lunga presentazione. Io gli guardai le labbra, come se potessero aiutarmi a capire meglio. Aveva delle belle labbra.

Jo era qui per studiare inglese, solo per pochi mesi, e abitava con Takane-sensei che guarda caso era suo zio. Takane-sensei gli aveva proposto di venire con lui, quel giorno, per fargli fare nuove amicizie. Aveva diciassette anni. Gli piacevano il baseball e la musica. Era di Nagasaki.

Sussultai. Come l'autrice del diario.

Takane-sensei chiamò Keisuke. Adesso toccava a noi presentarci, e anche se dovevamo farlo in maniera semplice, mi si chiuse comunque lo stomaco.

Keisuke era un vero giapponese-del-Giappone, ma viveva

negli Stati Uniti da quando aveva dodici anni. Era un tipo sportivo e portava sempre il berretto da baseball al contrario. Non avevamo granché in comune.

Poi toccò a Yuzuki, mezza giapponese e mezza coreana. Parlava correntemente giapponese e coreano, ma era così dolce che non riuscivo a essere geloso. Aveva una pelle davvero incredibile. Con me si impegnava molto, perché ero pure io mezzo giapponese. Ogni tanto ci frequentavamo, per bere un *bubble tea* insieme.

Michael era un *sansei*, nippo-americano di terza generazione, era ossessionato dai manga e dagli anime e non faceva che disegnare nel suo blocco per gli schizzi. Di sicuro sapeva disegnare un paio di tette, con le giuste ombreggiature e così dettagliate da risultare inquietanti.

Anna era vietnamita, ma era nata in Giappone e aveva vissuto là fino ai dieci anni. Voleva tornarci per andare all'università. Era una persona riservata e seria, erano anni che aveva una cotta per Keisuke, e io questo potevo capirlo perché era figo come possono esserlo i ragazzi sportivi...

«Adam-kun!» disse Takane-sensei, indicandomi con un cenno della mano.

Farfugliai il mio nome, il fatto che avessi diciassette anni, che fossi cresciuto lì, che mi piacesse leggere e nuotare in mare, e che suonassi il violoncello. Jo mi guardò con attenzione. La mia presentazione fu più breve delle altre, e poi mi sedetti più in fretta possibile, prima che Takane-sensei potesse chiedermi di aggiungere qualcosa.

Per fortuna non lo fece. Batté le mani e cominciò la lezione. Jo partecipò insieme a noi. Era così allegro; ci disse che i nostri *kanji* erano migliori dei suoi, si prestò con entusiasmo ai noiosissimi esercizi di conversazione, e rise quando Takane-sensei lo rimproverò perché usava troppi termini gergali.

«Se non conoscono il *wakamono-kotoba*, però, sembreranno dei vecchi» protestò Jo.

Durante la pausa per il pranzo restammo in aula e io provai a seguire la conversazione, per lo più in giapponese e sul Giappone.

Michael continuava a parlare di Akihabara finché Jo lo interruppe e disse che era un *otaku*.

«Qual è l'equivalente di *otaku* in inglese?» aggiunse.

«Nerd» rispose Anna.

«Preferisco *otaku*» disse Michael, piccato.

Yuzuki scosse la testa, sogghignando. «Parli come un vero nerd.»

Mi venne da ridere.

Jo si voltò verso di me. «Adam-kun, tu sei mai stato in Giappone?»

«Ci sono nato, ma sono andato via che ero molto piccolo.»

«Dovresti tornarci!»

«Mi piacerebbe» dissi, poco convincente.

«Uno dei tuoi genitori è giapponese?» insistette lui.

«Mia madre.»

«E con lei parli giapponese?»

Scossi la testa. Tutti, tranne Jo, sembravano a disagio. Yuzuki si mordeva il labbro.

Keisuke mi salvò. «A te piace il baseball, Jo-kun?»

Un lampo di confusione attraversò il volto di Jo, prima che iniziassero a discutere ad alta voce di questa e di quella squadra.

Takane-sensei tornò e passammo alla grammatica, alla lettura e alla scrittura. Quando la lezione finì avevo il cervello in pappa.

Sentii Anna che invitava Jo da qualche parte, e lui che accettava con entusiasmo. Uscimmo, e il pomeriggio era caldo e, grazie al cielo, privo delle particelle giapponesi.

Salutai, in fretta, e Jo mi guardò da sopra la spalla. Mi sorrise in modo così sincero che mi sorpresi a sorridergli a mia volta.



19 aprile

Obaasama, sono disperata. Adesso le vedo ogni notte: ombre, che si addensano in sagome di persone, confuse ai bordi e tuttavia persone. Sfumature di bianco e di grigio, volti che non riesco a distinguere e tuttavia capaci di emozioni, perché altrimenti come potrei percepirne lo struggimento? Credo che tra loro ci sia anche tu. È come se voleste tutti ascoltarmi.

Io non voglio suonare il *bīwa*, ma non posso trattenermi perché, non so come, è importante. Provo e riprovo a riprodurre la melodia che ho sognato.

O-Suzu mi dice che il suono è insopportabile, anche se adesso non prova più a farmi smettere. Mi ha suggerito di prendere lezioni di *bīwa*, visto che in questi giorni ho tanta voglia di studiare. Non è una cattiva idea.

Ho scritto a Mumeo, la mia vecchia compagna di classe. Suo padre è uno studioso di musica, specializzato nel *bīwa*, e lei mi ha spesso parlato di lui. È molto conosciuto a Kyūshū e Mumeo ne è parecchio orgogliosa. Oggi mi ha risposto, invitandomi ad andarla a trovare e a parlare con il padre.

Ci andrò, anche se non so cosa gli chiederò. Non gli parlerò dei sogni. Ma se può aiutarmi almeno con la musica... potrebbe essermi utile.



24 aprile

Obaasama, sono tornata da poco dalla visita a Mumeo e suo padre. Non vedevo Mumeo da quando ci siamo diplomate,

l'anno scorso. Lei era vivace come sempre e parlava, euforica, del suo recente fidanzamento con un uomo di Osaka. Mi sono resa conto che era tanto che non passavo un po' di tempo con una ragazza della mia età.

Bevuto il tè, e saputo molti altri dettagli sulla vita di Mumeo, suo padre ci ha raggiunto. È un chiacchierone proprio come lei, ma appena ho toccato l'argomento *bīwa* si è fatto più silenzioso. Mumeo ci ha lasciati soli perché potessimo parlare. Gli ho spiegato che sapevo suonare poco il *bīwa* ma che tu, Obaasama, eri stata molto brava. Ho tirato fuori lo strumento e lui lo ha esaminato a lungo. Gli ho detto che apparteneva alla mia famiglia da almeno quattro generazioni. Lui ha risposto che probabilmente era più antico, ma che purtroppo è uno *heike bīwa*, e lui quel tipo di strumento non lo sa suonare. Ha tirato fuori il suo, un *satsuma bīwa*, più grosso e dal manico più lungo. Mi ha mostrato anche un *chikuzen bīwa*, con cinque corde invece di quattro e un *bachi* molto piccolo e stretto.

A un tratto mi ha chiesto se tu fossi cieca, Obaasama. Meravigliata, gli ho detto di sì, che ti eri ammalata e avevi perso la vista prima che nascessi. Anche il mio bis-bis-bisnonno era stato cieco... Mi ha chiesto come stessero i miei occhi, e anche se stanno benissimo mi sono preoccupata. Mi ha detto che in famiglia dovevo avere dei *bīwa-hōshi*, un fatto piuttosto insolito... Il loro era uno stile molto antico, una tradizione particolare, eppure certi *bīwa-hōshi* erano più che mendicanti, ha spiegato con sdegno. Anche se di sicuro non è il caso di una famiglia rispettabile come la tua, si è affrettato ad aggiungere.

Mi ha chiesto se conoscessi lo *Heike Monogatari*. Ne avevo letti solo alcuni brani, ma sapevo cosa fosse: la lunga storia della guerra tra le famiglie Taira e Minamoto, risalente a ottocento anni fa. Contiene ballate composte per il *bīwa*, che sono diverse dal testo scritto, mi ha detto. Le hai mai ascoltate? Ho risposto di no e poi mi sono corretta perché mi sono ricor-

data di te, Obaasama, seduta con il tuo *bima* mentre cantavi qualcosa e raccontavi una storia... Lui mi ha detto che non poteva insegnarmi a suonare lo *heike bima*, ma avrebbe chiesto ad altri maestri. Ce n'erano pochi, e siccome ero una ragazza forse ancora meno sarebbero stati disposti a prendermi come allieva. Cinquant'anni fa ce n'erano parecchi, adesso però non era uno strumento molto diffuso, né moderno, poco adatto all'epoca Meiji...

Ho fatto un inchino e l'ho ringraziato. Ho salutato Mumeo, ho preso il mio *bima* e sono tornata a casa.



28 aprile

Lo *Heike Monogatari* era tra i vecchi libri di mio padre, Obaasama. Parla soprattutto di guerra e politica, di come Taira no Kiyomori avesse cercato sempre maggior potere, fino a diventare più forte dell'imperatore, e di come, nel corso di quella ricerca, avesse perduto il senno e la virtù. Mandando in rovina la sua intera famiglia...

Nell'aria si sentiva una strana pesantezza, come se stesse arrivando un tifone. Ho strimpellato il *bima* con gli occhi chiusi, per sentire come sarebbe stato suonare a quel modo, vedendo con le dita, sfiorando le corde, muovendo il *bachi* con i miei altri sensi. Tu, Obaasama, in quel modo, cos'altro vedevi?